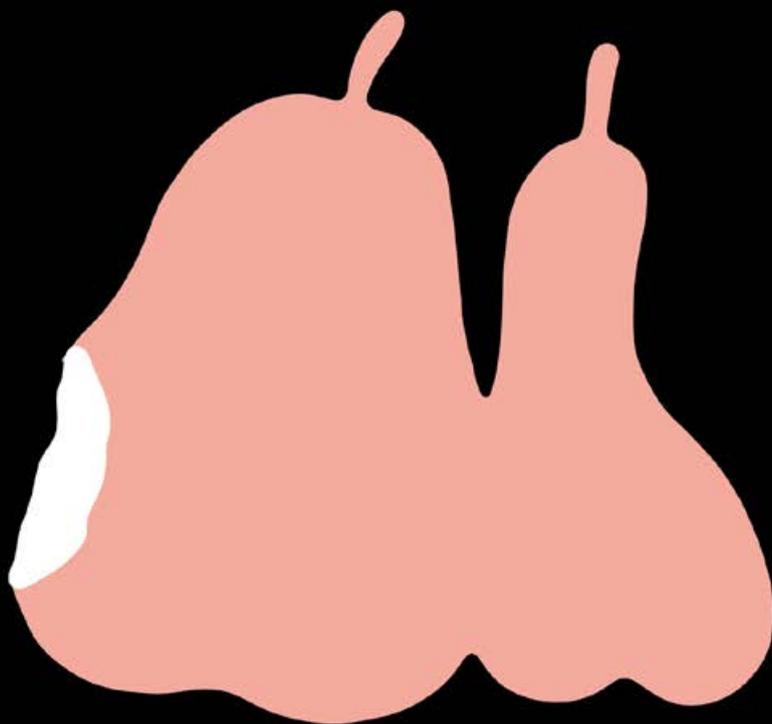

 Guanda

IRVINE WELSH

**LA VITA SESSUALE
DELLE GEMELLE
SIAMESI**

Romanzo





IRVINE WELSH
LA VITA SESSUALE
DELLE GEMELLE SIAMESI

Traduzione di Massimo Bocchiola

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA



www.guanda.it



facebook.com/Guanda



@GuandaEditore

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Titolo originale:
The Sex Lives of Siamese Twins

Il traduttore ringrazia per la collaborazione
Alice Zanzottera e Nicola Morea

Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-1008-1

Copyright © Irvine Welsh 2014
First published by Jonathan Cape
© 2014 Ugo Guanda Editore S.r.l., Viale Solferino 28, Parma
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale 2014
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

a Elizabeth (ancora)

Devo creare un sistema o essere fatto schiavo
dal sistema di un altro.

WILLIAM BLAKE

PRIMA PARTE

Trapiantati

Lebbrosario

2-4-6-8, il tacchino non è cotto.

I numeri sono la grande ossessione americana. Tutto va quantificato. La nostra disastrosa economia: indici di crescita, consumi, produzione industriale, PIL, PNL, il Dow Jones. La società: omicidi, stupri, gravidanze tra le minori, bambini poveri, immigrati clandestini, drogati, stime ufficiali e non. E gli individui: altezza, peso, fianchi, girovita, seno, massa grassa.

Ma è il numero che ho in mente adesso a darmi la gran parte dei problemi: 2.

La discussione con Miles (1 e 86 per 95 kg) è stata sì banale, ma abbastanza polemica da non farmi passare la notte nel suo appartamento di Midtown (vero quartiere fantasma). Il cretino si era lamentato tutta sera del mal di schiena, rinunciando a fare qualsiasi cosa a forza di scuse fregnone. Man mano che gli si inumidivano gli occhi, a me si seccava la passera. Cazzo, non è troppo difficile da capire. Mi ha letteralmente zittito nei minuti finali di un episodio di *Big Bang Theory*; cioè, nel senso! E poi, il suo chihuahua, Chico, che guaiva incazzato e lui non lo voleva spostare in un'altra stanza, insistendo che lo stronzetto occhi a palla si sarebbe calmato subito.

Vabbe', fanculo.

Quando ho detto ti mollo non l'ha presa bene: sembrava un poppante immusonito, tutto rigido col suo broncetto. Cioè, cazzo, ma sei un uomo o no? Certi maschi non sono abbastanza tosti per incazzarsi. Chico, che ha fatto una va-

riazione alla solita solfa saltandomi sulle ginocchia anche se continuavo a rimmetterlo per terra, ha più palle di lui.

E allora sto tornando a South Beach, manca un paio di minuti alle tre e mezzo di notte. Prima era tutto tranquillo, una luna là in alto e una spruzzata di stelle che mandavano schegge di luce per il cielo viola. Poi, praticamente appena accendo la mia borsa Cadillac DeVille del '98 ereditata da mamma, mi rendo conto che il tempo è cambiato. Non c'è problema, perché ho *I hate myself for loving you* di Joan Jett che gracchia dallo stereo, ma quando arrivo sulla Julia Tuttle Causeway il vento a raffiche investe la macchina da davanti. Rallento per le secchiate di pioggia che si riversano sul parabrezza, costringendomi a strizzare gli occhi tra i rapidi fruscii del tergicristallo.

Proprio mentre, di botto, l'acquazzone si riduce a un piovischio e pian piano il tachimetro risale sugli 80, dal buio – adesso inchiostro senza stelle – escono due uomini in corsa verso di me proprio al centro della superstrada semideserta, agitando le braccia. Il più vicino ha il fiatone e due guance da criceto sotto l'ondata bianca dei fari, che all'improvviso illuminano due occhi sconvolti. All'inizio penso che sia una specie di scherzo: goliardoni sbronzi o tossici sconvolti che fanno un gioco di ardimento cazzaro. Poi nella mia coscienza si pianta un secco *merda*, al sospetto che sia una specie di elaborato trucco per rubarmi la macchina, e mi dico: vai avanti, Lucy, *che si spostino loro quei coglioni*, ma non si spostano, e allora freno di colpo, sterzando e facendo stridere le gomme. Serro il volante, manco un gigante cerchi di strapparmelo di mano, poi un tonfo, un fruscio, e vedo uno degli uomini sobbalzare sul cofano. L'auto alla fine si ferma, sbattendomi indietro sul sedile mentre il motore si blocca e il cd tace proprio quando Joan sta per rompere il culo al ritornello. Mi guardo attorno per capirci qualcosa. Proprio davanti a me, sull'altra corsia, un automobilista non ce la fa a reagire così in fretta; il secondo uomo rimbalza sul suo, di cofano, di-

menandosi in aria come una ballerina impazzita e carambolando sulla strada. La macchina sfreccia via nella notte senza neanche far finta di fermarsi.

Grazie al beato culetto del Bambin Gesù, dietro di noi non c'è nessuno.

Non c'è mai stato uno scippatore d'auto cazzuto come questi due, o altrettanto atterrito. Ma, miracolo: il tipo investito dall'altra macchina, piccolo, tracagnotto, ispanico, si alza barcollando. Trasuda una paura che sembra più forte di qualsiasi dolore stia provando, perché non guarda nemmeno il coglione che ha sbattuto contro la mia macchina; fissa la coda dell'occhio sulla luce torbida dietro di sé, e si trascina via. Poi, nel retrovisore, vedo quello che ho centrato io, un bianco smilzo. Anche lui è in piedi: biondo ingellato con boccoli mosci, zoppica alla velocità di un ragno semistorpio verso la striscia di cespugli che divide le corsie in direzione Miami da quelle in direzione Miami Beach. Poi vedo che l'ispanico si è piegato in due e viene verso di me. Dà pugni al finestrino e grida: « AIUTO! »

Paralizzata al mio posto, il puzzo di bruciato di gomme e pastiglie di freni nelle narici, non so che cazzo fare. Poi dal buio esce a passo gagliardo sulla strada un *terzo* uomo che viene verso di noi. L'ispanico guaisce di dolore – forse lo shock è passato – arrancando verso la coda dell'auto, dove sembra accovacciarsi sotto il finestrino sul lato del passeggero.

Apro la portiera ed esco sull'asfalto compatto con le gambe tremanti e lo stomaco vuoto, cavo. Nel frattempo c'è uno schianto, e qualcosa fischia vicinissimo al mio orecchio sinistro. Con uno strano senso di astrazione mi rendo conto che è una pallottola. Lo so da come il terzo uomo, apparendo dal buio maculato, punta contro la macchina una cosa che ha in mano. Dev'essere una pistola. È quasi al mio fianco e quando la vedo chiaramente, la pistola, tutto si ferma. Sento le palpebre ritrarsi in una supplica primordiale di pietà mentre penso *è così che finisce*, ma lui mi passa di fianco come

fossi invisibile, anche se sono abbastanza vicina per toccarlo, per vedere di profilo il suo occhietto vitreo da faina e fiutare una zaffata del suo odore rancido. Ma lui è tutto preso, alla caccia del suo bersaglio accucciato. «NO! NO!... PER FAVORE...» prega l'ispanico vicino alla mia macchina, con gli occhi chiusi e la testa china, tendendo il palmo di una mano.

Il pistolero abbassa lentamente il braccio puntando l'arma contro la sua vittima. L'istinto prevale, perché io salto su e mollo allo stronzo un calcio volante a piedi uniti tra le scapole. È un tizio magrolino, dall'aria malmessa, e va giù bocconi verso il suo teorico bersaglio picchiando sull'asfalto e perdendo la pistola. L'ispanico sembra sbigottito, poi gattona verso l'arma. Arrivo prima io e la spedisco con una pedata sotto la Caddy, mentre la preda per un attimo mi guarda, a bocca spalancata, prima di alzarsi e zoppicare via. Intanto sono sopra il pistolero, gli sbatto tutto il mio peso sulla schiena, lo blocco, le mie ginocchia nude che strisciano dolorosamente sulla superficie ruvida e calda della strada deserta, le mie due mani a stringerlo dietro il collo sottile, denutrito. Non è un gigante (bianco, sull'1 e 65, 60 chili scarsi), ma non tenta nemmeno di resistere mentre grido: «STRONZO, CAZZO CREDI DI FARE, SEI FUORI DI TESTA?»

Una voce incrinata da bimbetto attacca singhiozzando la lagna: «Tu non capisci... nessuno capisce...» mentre si avvicina un'altra macchina che passa oltre. Sento quella vibra minacciosa, un altro strato di merda che mi cala addosso. Alzo gli occhi e vedo l'ispanico andare verso i cespugli dello spartitraffico in direzione del *compadre* bianco in fuga. Mi viene in mente meno male che ho le scarpette basse, perché avevo pensato di abbinare dei tacchi a spillo alla schiava al completo mini-e-giubbotto-di-jeans che mi sono messa per aiutare Miles a pensare al suo uccello dimenticando la schiena. Ora che questa gonna è risalita, cazzo se son contenta di essermi ricordata le mutande.

Poi una voce eccitata mi squittisce all'orecchio: «Ho visto tutto, sei un'eroina! L'ho raccontato al telefono! Ho chiamato la polizia! Ho filmato tutto col telefonino! Abbiamo la prova!»

Alzo lo sguardo e ho davanti una pacciarotta bassa, gli occhi seminasconditi dalla frangia, l'uno e sessanta lo vede col binocolo, ma sarà un quintale. Come con tutti quelli sopravvappeso, si può solo congetturare la sua età, ma direi sotto i trenta.

«Ho chiamato» ripete, agitando il cellulare. «È tutto qua dentro! Io avevo parcheggiato là» indica, e mi giro verso la sua macchina visibile sotto i lampioni sulla corsia di emergenza del viadotto, quasi inghiottita dalla barriera di cespugli, arbusti e alberi piantati tra la carreggiata e il mare. Guarda l'uomo prostrato e sconfitto sotto di me, le mie cosce che lo serrano mentre è scosso dai suoi singhiozzi convulsi. «Che, piange? Stai piangendo, mister?»

«Per piangere, piangerà» ringhio io, mentre esplodono le sirene e un'auto della polizia si ferma sgommando, inondandoci di luce azzurra. Poi mi accorgo del tanfo bestiale di urina che sale dal mio prigioniero appestando l'aria torrida.

«Oh...» bela macchinalmente la trippona, e arriccio il naso. Fetore di vecchio piscio alcolico, di un barbone che ha bevuto per giorni un torcibudella. Anche se il liquido caldo scorre sull'asfalto e tocca le mie ginocchia sbucciate, non mollo la presa da questo pezzo di merda in lacrime. Ma ecco, mi sparano una torcia in faccia e una voce perentoria mi ordina di alzarmi lentamente. Sbatto le palpebre e vedo la trippona mentre viene portata via da un poliziotto. Cerco di ubbidire ma è come se il mio corpo fosse incollato a cavallo di questo relitto piscione, e ora mi rendo conto di essere in minigonna, a cavallo di uno sconosciuto che sta orinando su una strada, attorniata da poliziotti, mentre le auto passano a tutta birra. Poi delle mani rudi mi tirano su, mentre dal sacco di ossacce a terra continuano a levarsi grida soffocate. Ho di

fronte un'ispanica in divisa, tappa e lesbicoide, le sue mani mi brancolano sotto l'ascella, mi strattona rimettendomi in piedi. « Adesso devi muoverti! »

Non posso usare mani e braccia per mantenere l'equilibrio, né ruotare o piegare avanti il busto, e alzandomi passo sopra il tipo. È veramente imbarazzante, cazzo. La mia amica Grace Carillo fa la poliziotta a Miami, e la chiamerei, però non voglio che lei né nessuno mi veda *così*. Scalciando e salendo in groppa al balordo, la mini mi si è arrotolata come una cintura spessa attorno alla vita. Con il jeans, non basta alzarsi per farlo scendere, e questi sbirri del cazzo non vogliono mollare la stretta per farmela tirare giù di dietro. « Devo mettermi a posto la gonna! » grido.

« Muoviti! » rigrida la stronza. Mi si vedono le mutande da dietro e da davanti, e ho di fronte le facce paralizzate, ceree degli sbirri sotto i fari, che mi fissano mentre mi allontanano da questo coglione pisciasotto.

Avrei voglia di aprire alla stronza un altro buco del culo, ma poi mi ricordo il consiglio di Grace che non è mai furbo scazzarsi con uno sbirro di Miami. Tanto per cominciare, sono addestrati a presumere che tutti portino armi da fuoco. Gli altri due poliziotti – maschi, uno nero e uno bianco – ammanettano il pistolero singhiozzante e lo obbligano a tirarsi su, mentre io finalmente ce la faccio a scrollarmi e a far scendere la gonna. Il pistolero è smorto, gli occhi umidi inchiodati a terra. Capisco che è soltanto un ragazzino, avrà vent'anni o poco più. Che cazzo gli passava per la testa?

« Questa donna, lei, è un'eroina » sento la panzona strillare rabbiosa, convinta. « Ha disarmato il tipo » e punta l'indice contro l'ammantato, il quale si è trasformato da gelido killer in catorcio con un macchione di bagnato sui calzonni. Mi sento quel suo umido schifoso sulle ginocchia sbucciate. « Stava sparando a quei due là. » E indica oltre il ponte.

Adesso i due storpi in fuga si sono fermati a osservare la scena. L'ispanico cerca di imboscarsi, mentre il bianco ha

una mano sugli occhi, li scherma dalla luce violenta. Altri due sbirri vanno verso di loro. La pancerotha sta ancora parlando a mitraglia con l'ispanica. « Gli ha strappato la pistola e l'ha calciata sotto la macchina » indica col ditino tozzo. Poi si scosta la frangia sudata dagli occhi e agita il telefono nell'altra. « È tutto qua dentro! »

« Come mai si era fermata qui? » le chiede lo sbirro nero, mentre vedo un altro bianco che scruta perplesso prima la mia Cadillac e poi me.

« Non mi sono sentita bene mentre guidavo » risponde la trippa « e ho dovuto fermarmi. Dev'essere qualcosa che ho mangiato. Però ho visto tutto » e mostra ai poliziotti il filmato sul telefonino. « C'era anche un'altra macchina che ha investito uno di quei due, ma non si è nemmeno fermata! »

Anche se il mio cuore rulla come un tamburo, più che dopo una seduta di cardio, sto pensando che la pelle della ragazza, sotto il lampeggiatore rosso della volante, è quasi *esattamente* in tinta con l'orribile gigantesca maglietta rosa che porta sui jeans larghi.

« È vero, quello ci ha sparato addosso. » Il bianco con la gamba malandata si è avvicinato, accompagnato da un altro sbirro, la faccia rugosa e coriacea rigata dal dolore, mentre indica il pistolero equivoco figlio di puttana che viene spinto dentro la volante. « Questa signora mi ha salvato la vita! »

Mi tremano le mani, e mi pento amaramente di aver piantato Miles. Anche una scopata del cavolo con un coglione immobilizzato sarebbe stata meglio che essere coinvolta in questo merdaio. Adesso mi accompagnano verso un'altra auto, mentre l'agente mi dice cose per tranquillizzarmi con un accento ispanico così pesante che quasi non afferro. Capisco che la Caddy la portano via loro, e sento me stessa bofonchiare qualcosa sul fatto che probabilmente le chiavi sono ancora nel cruscotto e che la mia amica Grace Carillo è un'agente della polizia di Miami e lavora a Hialeah. La nostra macchina parte con la cicciotta seduta di fianco al guidatore,

gira il collo grasso a destra e a sinistra, dicendo a me e alla lesbina, con non so quale accento pop-polare del Midwest: «Un coraggio così, non l'ho mai visto!»

Io coraggiosa non mi sento proprio, visto che tremo e sto pensando: *cazzo mi è saltato, di aprire quella portiera?* e per qualche secondo mi sa che svengo o mi addormento. E quando riafferro dove sono, stiamo entrando nel garage vicino alla centrale di polizia di Miami Beach tra la Washington e l'Undicesima. C'è una troupe televisiva delle ultime notizie, che si sposta quando passiamo la barriera e la lesbina sbirra commenta: «Questi stronzi arrivano sempre più presto» ma come un dato di fatto, senza cattiveria. Quasi a comando, mi volto verso il finestrino e mi ritrovo una telecamera sul muso. La panzona in rosa, spostando gli occhi vitrei da me al giornalista, grida quasi come un'accusa: «È lei! È lei! È un'eroina!» e il mio riflesso nell'obiettivo mi sta dicendo che sembro incasinata non poco.

Capisco che ho bisogno di sfanculare, perciò quando la confettona rosa ripete per l'ennesima volta con quella vocetta artificiale da fata buona: «Cavolo, sei proprio un'eroina», mi sento un sorrisetto indugiare sulla faccia e penso: *Sì, va', magari è vero.*